

BML Alfieri 24_1 (Vita, seconda redazione, vol. 1)

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

5 Fichier(s)

Comment citer cette page

Page "BML Alfieri 24_1 (Vita seconda redazione, vol. 1)" - Site web "Digital Alfieri".

Editeur :.

Consulté le 09/10/2025 sur la plate-forme EMAN :

<https://eman-archives.org/DigitalAlfieri/items/show/1103>

Notice créée par [Monica Zanardo](#) Notice créée le 14/05/2023 Dernière modification le 24/04/2025

poi Dabbo dire per uero, che codesto Abate m'ha
ai primi anni avea fatto il possibile per ispirar
mi l'amore delle lettere, dicendomi che ci avrei po-
tuto riuscire; ma il tutto invano. E alle volte si era fat-
to fra noi il seguente ridicolo patto; ch'egli mi doveb-
be leggere per un'ora intera del Romanzo, o Novellie-
re, intitolato Les Mille et une d'uit; con che poi io
mi sottomettersi a sentirmi leggere per soli dieci mi-
nuti uno squarcio delle Tragedie di Racine. Ed io me
non stava tutto orecchi nel tempo di quella prima
insulsa lettura, e mi addormentava poi al suono
dei dolcissimi versi di quel gran Tragico; cosa, di cui
l'Ailland arrabbiava, e vituperavami, con gran ragio-
ne. Questa era la mia disposizione a divenir tragi-
co, quando stava nel primo Appartamento della Re-
ale Accademia. Ma neppur dappoi ho potuto ingojar
mai la cantilena metodica muta e gelidissima dei ver-
si francesi, che non mi sono sembrati mai Versi; nè
quando non mi ripeta che cosa si fosse un verso, nè
quando poi mi parve di saperlo.

Torno a quel mio vitino citivo in Cesenae, dove, di-
ce l'Abate letterato, aveva anche messo un Abate
italiano, che m'ingegnavasi suonar la chitarra, strumen-
to che mi parca ispirare poesia, e pel quale una
qualche disposizione avea; ma non poi la stabile vo-
lontà, che si agguagliasse al trasporto che quel su-
ono mi ragionava. Onde nè in questo strumento, nè sul
cimbalo, che da giovane avea imparato, non ho mai
ecceduto la mediocrità, anzi che l'orecchio e la fanta-
sia fossero in me moltiplicati nel sommo grado.

Tua insula, e sotto anche il tuo zelo,
l'incaloriti a dir dell'anima stalla,
sul più lucido il manto oggi di velo.
L'ambasciatore m'ha tolta facella
e la Santa Colonna e il Tempio antico,
Non so più più presto favella.
Dunque, taci, balorda, io tal ridio;
e del d'ora non a un tempo stesso
tacer che l'Archiduca non per amico.

Se d'avviso ti furu parca consiglio,
mentando sol alla scabrosa impresa,
Certo, davvero tu avvertisti adesso.

E qui finiva questa vecchia invoca-
zione alla Lettera, la quale rispondeva
da per sua persona e che fatti non si vo-
si temere, non se ne appressasse una
in fine a nessuno, per condurre il Capitolo
solo nella stessa strada la regala, però
nessuna regola mi s'era ancora fatta la regala.

1775.

Parrai così quell'estate fra codesti due Abati, di cui l'uno mi sollevava dalla angoscia per me sì nuova (dell'applicar seriamente allo studio) col suonarmi la cetra; l'altro poi mi faceva dar al diavolo col suo francese. Con tutto ciò deliziosissimi momenti mi furono, ed utilissimi, quelli in cui mi venne pur fatto di raccogliermi in me stesso, e di lavorare efficacemente a dirurgire il mio povero intelletto, e dirchiudere nella memoria le facoltà dell'imparare, le quali oltre ogni credere mi si erano oppilate in quei quasi dieci anni continui d'incallimento nel più vituperoso letargo ozio. Subito mi accinsi a tradurre o ridurre in prosa e frase italiana quel Filippo e quel Polinice, nati in velle spuria. Ma, per quanto mi ci arrovelassi, quelle due tragedie mi rimanevano pur sempre due cose anfibia, ed erano tra il francese e l'italiano senza esser nè l'una cosa nè l'altra; appunto come dice il Poeta nostro dell'orto avampante: „Un color bruno, che non è nero ancora, e il bianco „nuovo.“ In quest'angoscia di dover fare versi italiani di pensieri francesi mi era già travagliato appassatamente anche nel rifare la terza Cleopatra; talchè alcune volte di sera, ch'io avea fretta e poi letta in francese al mio Censor tragico e non grammatico, al C. Agostino Tana, e ch'egli avea trovate forti e bellissime, tra cui quello d'Antonio con Augusto, allorchè poi vennero trasmutate ne' miei versi per italiani, slombati, fucili, e cantanti, esse gli comparvero una cosa men che mediocre; e me lo disse chiaramente; ed io lo medei; e dissi di più, che lo sentii anche io.

Tanto è pur vero che in ogni poesia il vestito fa 1775.
 la metà del corpo, ed in alcune (come nella *Livia*)
 l'abito fa il tutto: a segno che alcuni versi, (con la
 lor vanità che par persona,) trionfano di parecchi
 altri in cui, *Fosser gemme legate in vile anello,*
 e noterò pure qui, che si al *P. Pacinudi*, che al
C. Tana, e principalmente a questo secondo, io pro-
 ferirò eternamente una riconoscenza come a perle
 verità che mi dinero, e per avermi a viva forza fat-
 to rientrare nel buon sentiero delle sane lettere.
 E tanta era in me la fiducia in questi due sog-
 getti, che il mio Destino letterario è stato intera-
 mente ad arbitrio loro: ed avrei ad ogni for mihi-
 no cento buttate al fuoco ogni mia composizio-
 ne che avessero biasimata, come feci di tante vi-
 me, che altra correzione non meritavano. Soltanto
 io ne sono uscito Poeta, mi debbo intitolare, per gra-
 zia di Dio, e del *Pacinudi*, e del *Tana*. Questi furo-
 no i miei santi protettori nella ferrea continua lotta
 glia in cui mi convenne passare ben tutto il primo
 anno della mia vita letteraria, di sempre dar la
 caccia alle parole e forme francesi, di spogliare per
 dir così le mie idee per rivestirle di nuovo sotto al-
 tro aspetto, di rinviare in somma nello stesso punto
 lo studio d'un uomo maturo con quello di un ra-
 gazzarino alle prime ruote. Fatica indicibile, ingua-
 tilissima, e da ributtare chiunque avesse avuto (and-
 rò dirlo) una fiamma minor della mia.
 Tradotte dunque in mala prova le due *Tragedie*, come
 dissi, mi posi all'impresa di leggere e studiare a vo-
 lo a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri Poeti
 primari, e perillarli in margine, non di parole, ma di

1775. uno o più tratticelli perpendicolari ai versi, per accennare a me stesso se più o meno mi andavano a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei nomi. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì piazza attenzione, volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e confuso anzi che se le avessi io stesso comprese. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, la Gerusalemme; poi l'A. viotto, il Furioso; poi Dante senza commenti, poi il Petrarca, tutti meglio invecchi d'un fiato portillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. La difficoltà di Dante, se erano intorche, poco mi curava di intenderle; se di espressioni, di modi, o di voci, tutto facevo per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi sentii piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quinterrenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture successive, a rinvivarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi rimase ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dai Poeti non si può mai ottenere, finchè si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso molto, anche di questo cer.

cai di formarmi dai modelli. Mi fu consigliato la traduzione di Stazio dal Bontivoglio. Con som-
ma avidità la lessi studiata, e portillai tutta; ma
alquanto fiacca me ne parve la struttura del ver-
so per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fece-
ro i miei amici Censori capitare alla mani l'Or-
tina del Ceravotti; e questi furono i veri stia-
ti che davvero mi piacque, mi ispirarono e mi in-
spirarono. Questi mi parvero, con poca modificazione,
un eccellente modello per verso di dialogo. Alcune ul-
tre tragedie, o nostre italiane, o tradotte dal francese,
che io vultu per leggere sperando d'impararvi alme-
no quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la
languidezza, trivialità, e prosaicità dei modi e del verso,
senza parlare poi della ineptezza dei pensieri. Tra le
mie cattive leni e portillai le quattro traduzioni del
Paradisi dal francese, e la *Méropé* originale del
Maffei e questa, in luoghi mi piacque bastante-
te per lo stile, ancorchè mi luttasse per tanto desi-
derare per adempirne la perfezzibilità, o veni, o
segnata, ch'io me n'andava fabbricando nella fanta-
sia. E spesso andava interrogando me stesso: Or per-
chè mai questa nostra divina lingua, sì marchia anto-
ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella
farsi così sbiadata ed annua nel dialogo tragico?
Perchè il Ceravotti, che sì vibratamente viveggia
nell'Ortina, così fiaccamente poi sermoneggia nel-
la *Samonide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso
tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante stia-
tista espositiva, il Trugoni, nella sua traduzione del
Radamis del Crebillon, è egli sì immensamente mi-
nore del Crebillon e di se medesimo? Certo, oggi